

TESTATA: la Repubblica- AFFARI & FINANZA

DATA: 21/06/1999

PAGINA: 1

TITOLO: Poco lavoro se non si investe. I benefici di allargare e innovare la base produttiva

AUTORE: Paolo Sylos Labini

TESTO:

Meno tasse, piu' occupazione. Piu' flessibilita' nel mercato del lavoro, intesa anche come facilita' di licenziare, maggiore occupazione. Giusto. Tuttavia, se il Pil cresce troppo lentamente per determinare un aumento dell' occupazione, considerato l' aumento della produttivita', ne' una riduzione delle tasse ne' un ulteriore aumento della flessibilita' puo' far crescere l' occupazione. In tempi brevi un' accelerazione della domanda interna non puo' esser determinata che da investimenti pubblici addizionali. Keynes, dunque? Non esattamente, o almeno non Keynes come viene inteso tradizionalmente. Si deve trattare, non d' investimenti attuati soprattutto per accrescere la domanda aggregata, ma d' investimenti specificamente rivolti a rompere le strozzature che frenano l' espansione di aree dinamiche, specialmente nel Mezzogiorno, dove la disoccupazione assume enormi dimensioni. Tali investimenti hanno l' effetto immediato, di tipo keynesiano, sulla domanda, ma hanno anche l' effetto duraturo e territorialmente differenziato di allargare e ammodernare la base produttiva. Per l' andamento dell' occupazione il confronto fra Stati Uniti ed Europa e' impressionante; inoltre, in quel paese il tasso della disoccupazione si aggira oggi sul 4,5% - un livello fisiologico - mentre in Europa, esclusa la Gran Bretagna, oscilla su livelli nettamente patologici, dall' 11 al 21%. In Italia, tuttavia, si va dal 6,4% nel Nord al 22,8% nel Sud, anche se la percentuale nel Sud riguarda in buona misura l' occupazione sommersa, che nel Sud e' decisamente piu' alta che nel Nord (qui si tratta, non di disoccupazione, ma di mala occupazione). Molti sostengono che il contrasto, favorevole agli Stati Uniti, dipende essenzialmente dalla maggiore flessibilita' nel mercato del lavoro. La flessibilita' va approvata, in quanto fattore favorevole alla crescita del Pil e dell' occupazione; ma il deludente andamento dell' occupazione in Europa non va attribuito principalmente alla insufficiente flessibilita'. Quando, fino a circa dieci anni fa, il Pil e gli investimenti crescevano a ritmi sostenuti, la disoccupazione oscillava su valori relativamente bassi; eppure, in Europa la flessibilita' nel mercato del lavoro era anche minore di quanto sia oggi. La ragione principale del contrasto sta nel diverso andamento degli investimenti, in particolare di quelli pubblici. Conviene riflettere su alcuni dati (vedi tabella a pag. 9) che indicano le quote sul Pil degli investimenti totali e di quelli pubblici e la percentuale dei disoccupati. Per gli Stati Uniti occorre tener presente che almeno tre punti degli investimenti pubblici riguardano la difesa. (segue a pagina 9) A differenza di quanto e' avvenuto negli Stati Uniti, dal 1995 ad oggi nei paesi dell' Europa continentale la quota degli investimenti totali e' diminuita o e' rimasta su bassi livelli: la diminuzione, che appare netta se si fa il confronto con gli anni che precedono il 1995, in misura non piccola dipende dalla riduzione della quota degli investimenti pubblici. A sua volta, questa riduzione e' stata determinata dallo sforzo imposto da Maastricht: dal momento che non sono obbligatorie, sono proprio le spese per investimenti che subiscono per prime gli effetti di una politica di risanamento; e le conseguenze di quello sforzo non sono affatto esaurite. Ad una tale riduzione si e' aggiunto il rallentamento della domanda estera determinato dalla crisi asiatica e da quella russa: il risultato e' stato un quasi ristagno dell' economia. In certi anni la quota degli investimenti totali e' aumentata, com' e' accaduto nel 1998 in Francia

e nelle due circoscrizioni del nostro paese; ma si è trattato di aumenti assai modesti, che non hanno modificato il quadro della disoccupazione. In particolare, nel Sud la quota degli investimenti totali è in declino da molti anni, così come è in crescita da molti anni la quota dei disoccupati, che di recente ha raggiunto livelli gravemente patologici; tutto ciò conferma il ruolo decisivo giocato dagli investimenti per l'andamento dei disoccupati. La flessione di quella quota nel Sud è imputabile alla caduta degli investimenti pubblici (dal 4,2% nel 1980 all' 1,3% nel 1998); in una prima fase, lo scioglimento della Cassa del Mezzogiorno ha giocato il ruolo principale, mentre solo negli ultimi anni hanno avuto rilievo i tagli imposti da Maastricht. Nel Centro-Nord gli investimenti pubblici hanno sempre svolto un ruolo meno importante; negli anni più recenti la quota di tali investimenti è alquanto diminuita, ma non è diminuita la quota degli investimenti privati, grazie, io credo, alla domanda estera, che viceversa nel Sud finora ha svolto un ruolo assai limitato. Tali andamenti sono pienamente in sintonia con quello della quota dei disoccupati nelle due circoscrizioni. Da notare che nel 1998 nel Sud la quota degli investimenti è limitatamente cresciuta, ma, in luogo di una flessione sia pur modesta dei disoccupati, c'è stato un piccolo aumento della quota di partecipazione. Si deve concludere che, fin quando la congiuntura internazionale non diviene più robusta, la crescita del Pil e dell'occupazione, soprattutto nel Sud, può essere rafforzata solo attraverso investimenti pubblici specificamente produttivi, che sono strettamente complementari rispetto a quelli privati e che in tal modo possono accelerare l'espansione di aree meridionali già dinamiche. Per accrescere gli investimenti pubblici in misura significativa e in tempi brevi, tuttavia, quello finanziario non rappresenta l'ostacolo principale: ben più serio è l'ostacolo costituito dalle tremende lungaggini burocratiche, che in ultima analisi dipendono dalla molteplicità degli organismi che debbono decidere e controllare - una molteplicità che allunga i tempi di attuazione, aggrava le inefficienze e fa salire le occasioni di tangenti. Si tratta di unificare le decisioni. Ministero del Tesoro e Cassa depositi e prestiti stanno studiando la possibilità di creare società miste fra Cassa e enti locali, attribuendo a ciascuna società il ruolo di "project manager" per ogni grappolo d'infrastrutture specifiche, una formula che è stata sperimentata in Francia con successo e che s'inserisce naturalmente nella tendenza verso il decentramento; alla società dovrebbe essere affidato il compito di svolgere tutti gli adempimenti, ma in corso d'opera e non in via preliminare. Il problema di rilanciare l'economia non è solo italiano; riguarda anche gli altri importanti paesi dell'Europa continentale; e condiziona non solo l'aumento dell'occupazione ma anche la crescita delle entrate fiscali, da cui dipende la conclusione del risanamento delle finanze pubbliche. Sotto questo aspetto, lo sappiamo bene, il nostro paese è stato contestato, ma possono essere oggetto di contestazione anche Francia e Germania. Se il problema è europeo - come si sostiene nel Manifesto promosso da Franco Modigliani e come di recente ha ribadito Romano Prodi - europea deve essere la strategia. Non bisogna tuttavia fermarsi alle grandi idee-guida; occorre una strategia articolata, che riguardi in modo particolare le aree dinamiche delle zone depresse e che, per i finanziamenti, faccia affidamento sui fondi strutturali europei e su un'appropriata politica della Banca centrale europea; andrebbe inoltre adottata al livello europeo la formula del "project manager" per grappoli d'infrastrutture specifiche; inoltre, dovrebbero essere rilanciati gli investimenti nella ricerca, senza i quali la posizione relativa dell'Europa è destinata a peggiorare. Tutti questi investimenti pubblici potrebbero rafforzare decisamente la ripresa economica, oggi assai fiacca in tutti i principali paesi europei. Il coordinamento fra i paesi della Comunità contribuirebbe ad accelerare la ripresa attraverso le spinte reciproche delle esportazioni e delle importazioni. L'impegno della Comunità europea è essenziale e dev'essere vigoroso e articolato sul piano territoriale; i propositi manifestati da Romano Prodi nella recente intervista a Repubblica fanno bene sperare.